

v.

Post-scriptum.

Noi insegnamo al seguito di Freud che l'Altro è il luogo della memoria da lui scoperta sotto il nome di inconscio, memoria che egli considera come oggetto di una questione rimasta aperta in quanto condiziona l'indistruttibilità di certi desideri. Questione cui risponderemo con la concezione della catena significante, in quanto una volta inaugurata dalla simbolizzazione primordiale (resa manifesta dal gioco: *Fort! Da!*, messa in luce da Freud all'origine dell'automatismo di ripetizione), tale catena si sviluppa secondo nessi logici la cui presa su ciò che va significato, cioè l'essere dell'essente, si esercita per mezzo degli effetti di significante, da noi descritti come metafora e metonimia.

Designamo in un accidente di questo registro e di ciò che in esso si compie, cioè la preclusione² del Nome-del-Padre nel posto dell'Altro, e nello scacco della metafora paterna, il difetto che dà alla psicosi la sua condizione essenziale, insieme alla struttura che la separa dalla nevrosi.

Questa tesi, che proponiamo come questione preliminare di ogni possibile trattamento della psicosi, prosegue la sua dialettica al di là: tuttavia la arrestiamo qui e diremo il perché.

Anzitutto perché è il caso di indicare ciò che si può scoprire col nostro arrestarci.

Una prospettiva che non isoli la relazione di Schreber con Dio dal suo rilievo soggettivo, la segna con tratti negativi che la fanno apparire come mescolanza piuttosto che come unio-

¹ *Discorso sulla causalità psichica* (Relazione del 28 settembre 1946 alle Giornate di Bonneval), cfr. in questa raccolta p. 145.

² [Il termine francese introdotto in questo contesto da Lacan è *forclusion*, cui *preclusione* corrisponde puntualmente].

ne dell'essere, unione che, nella voracità che si compone col disgusto, nella complicità che ne sostiene l'esazione, non mostra nulla, per chiamare le cose col loro nome, della Presenza e della Gioia che illuminano l'esperienza mistica: opposizione non solo dimostrata ma anche fondata dalla stupefacente assenza in questa relazione del *Du*, vogliamo dire del Tu: vocabolo (*Thou*) che certe lingue riservano all'appello di Dio e all'appello a Dio, e che è il significante dell'Altro nella parola.

Conosciamo i falsi pudori correnti nella scienza a questo proposito, compagni dei falsi pensieri della pedanteria, allorché discorre dell'ineffabilità del vissuto e della «coscienza malata» per disarmare lo sforzo da cui si dispensa, richiesto nel punto in cui c'è qualcosa che ineffabile non è, dato che parla, che *ça parle*, in cui il vissuto, lungi dal separarsi, si comunica, in cui la soggettività tradisce la sua vera struttura, quella in cui ciò che si analizza è identico a ciò che si articola.

Ci volgeremo così, dallo stesso belvedere cui ci ha portato la soggettività delirante, alla soggettività scientifica: vogliamo dire quella che lo scienziato all'opera nella scienza condivide con l'uomo della civiltà che la porta. Non negheremo che, in quel punto del mondo in cui risiediamo, ne abbiamo viste abbastanza al riguardo per chiederci con quali criteri l'uomo di un discorso sulla libertà che bisogna pure qualificare come delirante (gli abbiamo consacrato un seminario), di un concetto del reale in cui il determinismo non è che un alibi, subito angosciato se si tenta di estenderne il campo al caso (come abbiamo fatto provare al nostro uditorio in un'esperienza test), di una credenza che lo riunisce, almeno per metà dell'universo, sotto il simbolo di babbo Natale (cosa che non può sfuggire a nessuno) potrebbe distoglierci dal situarlo per legittima analogia nella categoria di psicosi sociale, — alla cui instaurazione Pascal, se non c'inganniamo, ci avrebbe preceduto.

Non c'è dubbio che una simile psicosi si mostri compatibile con ciò che si chiama buon ordine: ma proprio per questo lo psichiatra, foss'anche psicoanalista, non è autorizzato a fidarsi della propria compatibilità con questo ordine per credersi in possesso di un'idea adeguata della *realtà* cui il suo paziente si mostrerebbe ineguale.

E in queste condizioni farebbe forse meglio a elidere que-

sta idea dal suo apprezzamento dei fondamenti della psicosi: ciò riporta il nostro sguardo sull'obiettivo del trattamento.

Per misurare la strada che ce ne separa, ci basti evocare il cumulo di lentezze con cui i suoi pellegrini l'hanno costellata. Tutti sanno che nessuna elaborazione, per quanto saputa, del meccanismo del transfert, è riuscita a impedire che nella pratica fosse concepito come una relazione puramente duale nei suoi termini e perfettamente confusa nel suo sostrato.

Introduciamo la questione: se prendiamo il transfert nel suo valore fondamentale di fenomeno di ripetizione, che cosa dovrebbe ripetere nei personaggi persecutori in cui Freud designa il suo effetto?

Fiacca risposta che ci viene: stando a come Lei procede, indubbiamente una carenza paterna. Stile in cui non ci si è dispensati dallo scriverne di tutti i colori: e l'«*entourage*» dello psicotico è stato oggetto di una minuziosa recensione di tutti i pezzi d'etichetta, biografici e caratteriologici, che l'anamnesi permetteva di scollare dalle *drammatis personae* o dalle loro «relazioni interumane»¹.

Procediamo tuttavia secondo i termini di struttura che abbiamo isolato.

Perché la psicosi si scateni, bisogna che il Nome-del-Padre, *verworfen*, precluso, cioè mai giunto al posto dell'Altro, vi sia chiamato in opposizione simbolica al soggetto.

Il difetto del Nome-del-Padre in tale posto, per il buco che apre nel significato, innesca la cascata dei rimaneggiamenti del significante da cui procede il disastro crescente dell'immaginario, finché sia raggiunto il livello in cui significante e significato si stabilizzano nella metafora delirante.

Ma come è possibile che il Nome-del-Padre sia chiamato dal soggetto al solo posto da dove gli sia potuto venire e dove non è mai stato? Da nient'altro che da un padre reale, per nulla necessariamente dal padre del soggetto, ma da Unpadre.

Ma bisogna anche che questo Unpadre venga a quel posto

¹ Cfr. la tesi su *L'ambiente familiare degli schizofrenici (Le milieu familial des schizophrènes)*, Paris 1957, di ANDRÉ GREEN: lavoro il cui indubbio merito non avrebbe sofferto se fosse stato guidato da più sicuri punti di riferimento verso un miglior successo; specialmente nell'approccio di ciò che in esso è bizzarramente chiamato «frattura psicotica».

dove prima il soggetto non l'ha potuto chiamare. A tale scopo basta che questo Un-padre si situi in posizione terza in qualche relazione che abbia come base la coppia immaginaria *a-a'*, cioè io-oggetto o ideale-realtà, che interessa il soggetto nel campo d'aggressione erotizzato che induce.

Si cerchi all'inizio della psicosi questa congiuntura drammatica. Che si presenti per la donna che ha appena partorito, nella figura dello sposo; per la penitente che confessa la sua colpa, nella persona del confessore; per la ragazza innamorata, nell'incontro col «padre del ragazzo», la si troverà sempre, e tanto più facilmente quando ci si orienti sulle «situazioni» nel senso romanzesco del termine. Si comprenda, per inciso, come per il romanziere queste situazioni siano la vera risorsa, capace di far scaturire quella «psicologia profonda» cui nessuna prospettiva psicologica lo potrebbe far accedere¹.

Per andare ora al principio della preclusione (*Verwerfung*) del Nome-del-Padre, bisogna ammettere che il Nome-del-Padre raddoppi nel posto dell'Altro il significante stesso del ternario simbolico, in quanto costituisce la legge del significante.

Provare non costerebbe nulla, almeno sembrerebbe, a coloro che nella loro ricerca delle coordinate d'«ambiente» della psicosi, vanno errando come anime in pena dalla madre frustrante alla madre ingozzante, non senza sentire che quando si dirigono dalla parte della situazione del padre sentono scottare, come si dice al gioco di acqua-acqua fuoco-fuoco.

Ancora, in questa ricerca a tastoncini su una carenza paterna, in cui ci si inquieta a distinguere fra il padre tuonante, il padre bonario, il padre onnipotente, il padre umiliato, il padre goffo, il padre derisorio, il padre faccendiero, il padre girovago, non sarebbe abusivo attendersi un alleggerimento dalla seguente osservazione: che gli effetti di prestigio che in tutto ciò sono in gioco, e in cui (grazie al cielo!) la relazione ternaria dell'Edipo non è affatto omessa dato che la reverenza della madre è ritenuta decisiva, si riducono alla rivalità fra i due genitori nell'immaginario del soggetto, – cioè a ciò che

¹ Auguriamo qui buona fortuna a chi dei nostri allievi s'è impegnato sulla strada di questa osservazione, dove la critica può essere sicura di un filo che non la inganna.

si articola nella domanda posta, regolarmente per non dire obbligatoriamente, in ogni infanzia che si rispetti: «A chi vuoi piú bene, al papà o alla mamma?»

Con questo accostamento non vogliamo ridurre niente: al contrario anzi, giacché tale domanda, in cui il bambino non manca mai di concretizzare lo scorporamento che prova per l'infantilismo dei genitori, è precisamente quella con cui quei veri bambini che sono i genitori (in questo senso non ce ne sono altri nella famiglia) intendono mascherare il mistero della loro unione e della loro disunione secondo i casi, cioè di quello che il loro rampollo sa bene essere tutto il problema, e che gli si pone come tale.

Ci si dirà a questo proposito che si pone l'accento precisamente sul legame d'amore e di rispetto con cui la madre pone o no il padre al suo posto ideale. Risponderemo anzitutto: curioso che non si badi per nulla agli stessi legami in senso inverso, ed in ciò si vede come la teoria partecipi al velo gettato dall'amnesia infantile sul coito dei genitori.

Ma ciò su cui vogliamo insistere è che conviene occuparsi non soltanto del modo con cui la madre si colloca in rapporto alla persona del padre, ma del caso ch'ella fa della sua parola, diciamo il termine giusto, della sua autorità, in altri termini del posto che riserva al Nome-del-Padre nella promozione della legge.

Ancor piú a fondo, la relazione del padre con questa legge va considerata in se stessa: si troverà cosí la ragione del paradosso per cui gli effetti devastanti della figura paterna s'osservano con particolare frequenza nei casi in cui il padre ha realmente la funzione di legislatore o se ne vale, ch'egli sia effettivamente di quelli che fanno le leggi o che si ponga come pilastro della fede, come pietra di paragone dell'integrità o qualsiasi oggetto della devozione, come uomo di virtù o come virtuoso, come servitore di un'opera di salvezza, o mancanza d'oggetto le si convenga, di nazione o di natalità, di salvaguardia o di salubrità, di legato o di legalità, del puro, del *pire* o dell'*Empire*¹: ideali tutti questi che gli offrono fin troppe occasioni per essere in posizione di demerito, di insufficienza e persino di frode, e, per dirla fino in fondo, tale

¹ [*Pur*: puro; *pire*: peggio; *empire*: impero. Il gioco di parole è intraducibile].

da escludere il Nome-del-Padre dalla sua posizione nel significante.

Non occorre tanto per ottenere questo risultato, e nessuno di coloro che praticano l'analisi dei bambini negherà che essi percepiscono la menzogna della condotta fino alla devastazione. Ma chi articola che la menzogna così percepita implica il riferimento alla funzione costituente della parola?

Avviene così che un po' di severità non è di troppo per dare alla più accessibile delle esperienze il suo senso veridico. Le conseguenze che si può attendersene nell'esame e nella tecnica si giudicano altrove.

Stiamo solo dicendo il necessario per apprezzare la goffaggine con cui gli autori meglio ispirati manipolano ciò che di più valido trovano nel seguire Freud sul terreno della preminenza accordata al transfert della relazione col padre nella genesi della psicosi.

Niederland ne dà un esempio degno di nota¹ richiamando l'attenzione sulla genealogia delirante di Flechsig, costruita con i nomi della discendenza reale di Schreber, Gottfried, Gottlieb, Fürchtegott, Daniel soprattutto che vi si trasmette di padre in figlio e di cui dà il senso in ebraico, per mostrare nella loro convergenza verso il nome di Dio (*Gott*) una catena simbolica la cui importanza è quella di manifestare la funzione del padre nel delirio.

Ma non distinguendo l'istanza del Nome-del-Padre, per riconoscere la quale evidentemente non basta che sia visibile ad occhio nudo; egli perde l'occasione di individuare la catena in cui si tramano le aggressioni erotiche provate dal soggetto, e di contribuire con ciò a mettere al posto giusto ciò che bisogna propriamente chiamare omosessualità delirante.

E quindi come avrebbe potuto fermarsi su ciò che la frase citata dalle prime righe del secondo capitolo² di Schreber nasconde nel suo enunciato?, uno di quegli enunciati così manifestamente fatti perché non li si intenda, che proprio per questo debbono far tendere l'orecchio. Che cosa vuol dire, prendendolo alla lettera, il fatto che l'autore unisca sullo stesso piano i nomi di Flechsig e di Schreber con l'uccisione d'anime, per introdurci al principio dell'abuso di cui è vittima?

¹ *Three Notes* cit.

² Cfr. questa frase citata nella nota di p. 554.

Ma bisogna pur lasciare qualcosa da penetrare ai glossatori a venire.

Altrettanto incerto è il tentativo, fatto da Niederland nello stesso articolo, di precisare, questa volta a partire dal soggetto e non piú dal significante (termini che naturalmente gli sono estranei), il ruolo della funzione paterna nello scatenamento del delirio.

Se infatti egli pretende di poter designare l'occasione della psicosi nella semplice assunzione della paternità da parte del soggetto, tale è il tema del suo saggio, è allora contraddittorio considerare come equivalenti la delusione, annotata da Schreber, delle sue speranze di paternità, e il suo accesso all'Alta Corte grazie a cui il titolo di *Senätspräsident* sottolinea la qualità di Padre (coscritto) che tale accesso gli assegna: questo per la sola motivazione della seconda crisi, senza pregiudizio della prima, che sarebbe spiegata allo stesso modo dallo scacco della candidatura al Reichstag.

Mentre invece il riferimento alla posizione terza in cui il significante della paternità è chiamato in tutti questi casi, sarebbe corretto e toglierebbe la contraddizione.

Ma nella prospettiva del nostro discorso, è la preclusione (*Verwerfung*) primordiale a dominare tutto col suo problema, e le considerazioni che precedono non sono inutili.

Giacché se torniamo all'opera di Daniel Gottlieb Moritz Schreber, fondatore di un istituto di ortopedia all'Università di Leipzig, educatore, o meglio, per articularlo in inglese, «educazionalista», riformatore sociale «con una vocazione di apostolo per apportare alle masse la salute, il benessere, la felicità» (Ida Macalpine, *Memoirs* cit. p. 1)¹ con la cultura fisica, iniziatore di quei pezzetti di verzura destinati a coltivare nell'impiegato un idealismo ortense, che in Germania conservano ancora il nome di *Schrebergärten*, senza parlare delle quaranta edizioni della *Ginnastica medica da camera*, i cui omini «abborracciati alla bell'e meglio» che l'illustrano sono pressoché evocati da Schreber (S. 166-XII), potremo considerare superati i limiti in cui il nativo e il natale arrivano alla natura, al naturale, al naturismo o alla naturalizzazione,

¹ Nella stessa pagina in nota Ida Macalpine cita il titolo di uno dei libri di questo autore, così concepito: *Glückseligkeitslehre für das physische Leben des Menschen*, cioè: *Corso di gioiosa felicità per la vita fisica dell'uomo*.

in cui la virtù volge alla vertigine, il legato alla lega, la salvezza alla saltazione, in cui il puro sfiora il *malempire* e in cui non ci stupiremo che il bambino, al pari del mozzo della celebre pesca di Prévert, mandi al diavolo (*verwerfe*) la balena dell'impostura, dopo averne, secondo il tratto di questo pezzo immortale, trapassato la trama di padre in parte.

Non si può dubitare che la figura del professor Flechsig, nella sua gravità di ricercatore (il libro della Macalpine ne presenta una foto che lo mostra profilarsi sul colossale ingrandimento di un emisfero cerebrale), non sia riuscito a supplire al vuoto improvvisamente avvertito della *Verwerfung* inaugurale: «*Kleiner Flexig!* Piccolo Flechsig!» proclamano le voci.

Questa perlomeno è la concezione di Freud, in quanto designa nel transfert operato dal soggetto sulla persona di Flechsig, il fattore che ha precipitato il soggetto nella psicosi.

Grazie a ciò alcuni mesi dopo le giaculazioni divine faranno sentire nel soggetto il loro concerto per mandare il Nome del Padre a farsi f... con il Nome di D... al sedere¹, e far poggiare il Figlio sulla certezza che alla fine delle sue prove non potrebbe far di meglio che «farla»² sul mondo intero (S. 226-XVI).

¹ S. 194-XIV. «Die Redensart "Ei verflucht"... war noch ein Überbleibsel der Grundsprache, in welcher die Worte "Ei verflucht, das sagt sich schwer" jedesmal gebraucht werden, wenn irgend ein mit der Weltordnung unerträgliche Erscheinung in das Bewusstsein der Seelen trat, z.B. "Ei verflucht, das sagt sich schwer, dass der liebe Gott sich f... lässt"».

² Crediamo di poter prendere questo eufemismo dal registro stesso della *Grundsprache*, da cui però, contrariamente alle loro abitudini, le voci e Schreber stesso in questo caso si dispensano.

Perché crediamo di meglio adempiere ai doveri del rigore scientifico sottolineando l'ipocrisia che, qui come altrove, riduce a qualcosa di benigno o di sciocco ciò che è dimostrato dall'esperienza freudiana. Vogliamo dire l'indefinibile uso che d'ordinario si fa di riferimenti come questo: a un certo punto dell'analisi, il malato è regredito alla fase anale. Sarebbe bello vedere la faccia dell'analista se il malato si mettesse a «spingere» o anche solo a sbavare sul suo divano.

Tutto ciò non è che un ritorno mascherato a quella sublimazione che trova riparo nell'*inter urinas et foeces nascimur*, che implica che questa sordida origine concerne solamente il nostro corpo.

Ciò che l'analisi scopre è tutt'altra cosa. Non i suoi stracci, ma l'essere stesso dell'uomo viene a prender posto tra i rifiuti dove i suoi primi trastulli han trovato il loro corteo, in quanto la legge della simbolizzazione in cui il suo desiderio deve impegnarsi lo prende nella sua rete per via della

Così, l'ultima parola in cui «l'esperienza interiore» del nostro secolo ci ha dato il suo computo, si trova articolata con cinquant'anni d'anticipo dalla teodicea cui Schreber è esposto: «Dio è una p...»¹.

Termine in cui culmina il processo per cui il significante si è «scatenato» nel reale, una volta apertosi il fallimento del Nome-del-Padre, cioè del significante che nell'Altro, in quanto luogo del significante, è il significante dell'Altro, in quanto luogo della legge.

Lasciemo per il momento questa questione preliminare a ogni possibile trattamento delle psicosi, che introduce, come si vede, la concezione che ci si deve formare della manovra del transfert in questo trattamento.

Dire che cosa possiamo fare su questo terreno sarebbe prematuro, perché sarebbe andare oggi «aldilà di Freud»: e non è questione di superare Freud quando la psicoanalisi del post-Freud è tornata, come abbiamo detto, alla tappa dell'ante-Freud.

Perlomeno è questo il fatto che ci distoglie da ogni altro oggetto che non sia quello di ristabilire l'accesso all'esperienza scoperta da Freud.

Giacché far uso della tecnica da lui istituita fuori dall'esperienza cui si applica, è altrettanto stupido quanto affannarsi ai remi quando la nave è sulla sabbia.

Dicembre 1957 - gennaio 1958.

posizione di oggetto parziale in cui egli si offre arrivando al mondo, un mondo in cui il desiderio dell'Altro è legge.

Naturalmente questa relazione è articolata in modo chiaro da Schreber in ciò ch'egli riferisce, per dirlo senza lasciare ambiguità, all'atto di ca..., - e cioè il fatto di sentire che in esso si radunano gli elementi del suo essere la cui dispersione nell'infinito del suo delirio costituisce la sua sofferenza.

¹ Nella forma: *Die Sonne ist eine Hure* (S. 384-App.). Il sole è per Schreber l'aspetto centrale di Dio. L'esperienza interiore in questione è il titolo dello scritto principale dell'opera di Bataille. In *Madame Edwarda*, di questa esperienza egli descrive la singolare estremità.